

## NECROLOGI

---

### CARLO ALBIZZATI

L'archeologia italiana ha subito una grave perdita con la scomparsa di Carlo Albizzati avvenuta a Milano il 13 ottobre 1950 in età di 62 anni. Una perdita non rimpiazzabile, a quello che si vede; perchè Albizzati apparteneva a un tipo particolare, e sempre più raro, di studioso di antichità, il tipo dell'« esperto », del conoscitore, tipo che è strettamente collegato con la passione delle collezioni private. L'Albizzati non aveva, forse, larghi interessi storici e tanto meno, teorici; e infatti la sua produzione è stata frammentaria, variatissima, mai prolissa. Ma nozioni di storia civile e religiosa aveva amplissime, e il suo giudizio preciso, la sua conoscenza sicura della tecnica, la sua erudizione solida e la familiarità con tutti i musei, pubblici e privati, lo portava a fare spesso delle « scoperte », a rettificare classificazioni, date, attribuzioni, e sempre in modo persuasivo. Il suo campo di lavoro era soprattutto, per conseguenza, quello dell'artigianato (era l'unico, tra noi, che sapesse veramente qualche cosa sui vetri, i nielli, i bronzi, le oreficerie del tardo impero); ma le opere di artigianato formano l'ottanta per cento, se non più, del patrimonio artistico rimastoci dall'antichità.

Il Winckelmann racconta in una sua lettera, che quando gli portavano a vedere qualche moneta imperiale, egli chiamava un certo « Caciario », un poveraccio così soprannominato perchè un tempo aveva avuto spaccio di formaggi, il quale sapeva dirgli se la moneta era antica o no. Il nostro compianto amico univa la intelligente padronanza delle fonti letterarie antiche, che tanto aveva sorretto il Winckelmann nelle sue intuizioni storiche, all'esperienza del « Caciario », che a molti, anche illustri, archeologi fa difetto.

Questa sua sicurezza di giudizio in materia dove altri falliva, unita a una naturale tendenza allo scherzo e alla beffa, gli fece avere contrasti e polemiche con molti colleghi, e lo tenne lontano da certi onori accademici, che solitamente vanno ai conformisti e alle persone di buona società. La visita di Albizzati in un museo, preoccupava sempre un poco i direttori di tali istituti: c'era sempre da temere che egli pescasse una svista, una attribuzione errata o addirittura un incauto acquisto, mentre si aggirava a testa bassa, un po' tozzo e pesante nella figura, coi capelli a spazzola, da vetrina a vetrina, il labbro pronto al sorriso ironico e al motto arguto fiorito di citazioni meneghine del Porta. Ma l'occhio grande e triste, che lo facevano somigliare a certi ritratti costantiniani, mostrava che Carlo Albizzati non era tutto nell'ironia e nella beffa. E infatti, di fronte al giudizio da dare sopra a un'opera di impegno,

o sopra un candidato a un concorso, si poteva esser certi della sua assoluta serietà, del suo impegno intellettuale ed umano. Per il suo non-conformismo non partecipò mai ai tripudi della romanità imperiale, che hanno fatto non poco danno al buon nome dell'archeologia italiana: anche di ciò vorremmo che qui gli fosse reso merito.

Nel Bollettino d'Arte del Ministero, Anno 35, fasc. IV del 1950, p. 314, è stata fornita una bibliografia degli scritti di Carlo Albizzati. Ad essa si rimanda, non senza riaffermare qui il contributo che egli dette alla intelligenza dell'arte etrusca. E insieme al nome di Carlo Albizzati vorremmo ricordare anche quello di RICCARDO ZANDRINO, caduto giovanissimo nella guerra partigiana di liberazione 1944-45, che già si era affermato, con un articolo sui bronzi di stile ionico-samio rinvenuti in Etruria (*La Critica d'Arte* V, 1941) e con uno studio sui kottaboi di Perugia (*Römische Mitteilungen* 57, 1942), quale uno dei più promettenti allievi della cattedra di Pavia, tenuta da Carlo Albizzati.

r. b. b.

#### G I O V A N N I P A T R O N I

Nato a Napoli il 20 settembre 1868, si laureò in Lettere in quella Università nel 1890, ottenne nel 1894 il diploma della Scuola Superiore di Archeologia in Roma e la libera docenza nel 1897. Iniziò la sua carriera di archeologo militante come vice-ispettore dei Musei e Scavi nel 1895 a Siracusa, di dove fu trasferito al Museo di Napoli l'anno successivo. Promosso ispettore nel 1900, passò, con l'incarico della direzione, al Museo di Cagliari e agli Scavi di Sardegna. Nel 1901 fu nominato per concorso professore straordinario di archeologia nell'Università di Pavia; nel 1905 passò ordinario e fu incaricato della soprintendenza ai Musei e Scavi archeologici della Lombardia sino al 1924, quando l'ufficio fu abolito.

A Pavia rimase 26 anni, sino a quando nel 1927 fu chiamato all'Università Statale di Milano. Nel 1938 fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età e si trasferì a Roma. Morì in modo tragico a Celleno, presso Viterbo, nell'estate del 1951.

Numerose Accademie e Società lo annoverarono fra i loro membri: fu socio nazionale dei Lincei ed effettivo dell'Istituto Lombardo.

La produzione di Giovanni Patroni fu immensa: fra opere e memorie, oltrepassò di parecchio le 400 pubblicazioni, che trattano di tutti i campi dell'archeologia: l'arte figurata greca, italiota, etrusca, romana; l'architettura preistorica, greca, etrusca, romana; la preistoria, la topografia e l'urbanistica; l'etnologia, gli usi e costumi, la psicologia, la religione e la mitologia; la sistematica e i criteri dell'archeologia; molte sono poi le relazioni di scavi e scoperte e un gruppo di scritti mette in luce le relazioni fra l'antichità e poeti italiani, come Dante e Foscolo.

La forma preferita dal Patroni era l'articolo, di solito fortemente polemico, o la relazione, a seconda del caso. Ma verso la fine della sua vita, egli scrisse opere d'insieme di grande portata, come *La Preistoria nella Storia Politica d'Italia* diretta dal Solmi e pubblicata dal Vallardi, che uscì in due volumi nel 1937 ed ebbe una seconda edizione nel 1950 (con un'appendice:

parte: *La formazione dei popoli nell'Europa antichissima e la diffusione delle lingue arie*, che è quasi il suo testamento scientifico); il volume *Architettura preistoria generale ed italica — architettura etrusca* nella *Storia dell'Architettura* a cura dell'Ojetti e del Piacentini, edito dall'Istituto di arti grafiche di Bergamo nel 1941 e infine il volume *Commenti mediterranei all'Odissea di Omero*, uscito nella serie delle Pubblicazioni della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Pavia (editore Marzorati di Milano) col concorso di enti e di colleghi e discepoli per festeggiare l'80° compleanno del Maestro.

L'ultimo suo scritto sono gli *Studi di Mitologia mediterranea ed omerica*. I. *Le origini minoiche della mitologia omerica e la situazione degli dei rispetto alla morale*. II. *Sistema della mitologia minoica in Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Cl. di Lett. XXV (1951) fasc. II.*

Il Patroni ebbe ingegno originale, vivace, versatile ed acuto. Quando egli si affacciava ad un campo di studi, non si lasciava imporre da alcuna autorità e tutto rivedeva e ricercava secondo la sua personale ispirazione. Quando egli entrò nella vita scientifica, dominavano nella preistoria italiana le teorie del Pigorini; il Patroni le criticò e le respinse. Con quel suo stile immaginoso e vivacissimo egli definisce così la sua *Preistoria*: «Era una guerra accanita, implacabile, contro la faciloneria e il diletterantismo delle ipotesi migratorie, contro gli incredibili abusi e le non meno incredibili leggerezze di quell'andazzo per cui ad ogni minima innovazione di costumi, di forme e tecniche degli oggetti fabbricati dall'uomo, di elementi linguistici o dialettali ecc. ecc., si assegnava come causa una immigrazione di massa, di popolamento, catastrofica per gli abitatori preesistenti (se pur si pensava che ce ne fossero stati: certo non se ne teneva più alcun conto). Perciò, innanzi tutto, guerra accanita e implacabile contro la teoria che nelle famigerate "terremare" dell'Emilia e della bassa Lombardia vedeva una popolazione invadente e ripopolante l'Italia, ed osava inoltre riconoscere nei pretesi invasori nientemeno che i Romani, arrecanti alla nostra penisola l'arte del bronzo, la città limitata, l'*arx*, il *forum*, il *templum* e perfino il loro piede (misura di lunghezza)».

Il Patroni ebbe la soddisfazione, rara, di vedere le sue teorie, spesso giudicate dapprima strane, prevalere ed esser da tutti accettate. Poco dopo il passo citato, egli soggiunge: «io speravo, al più, che qualche effetto della mia guerra si sarebbe potuto vedere centocinquanta anni dopo la mia morte; difficilmente dopo soli cento; che poi tale lasso di tempo potesse scendere a cinquant'anni, in verità non l'ho mai neppure sognato».

Ma il Patroni era soprattutto omerista. Omero è la bibbia dell'archeologo, egli ripeteva spesso. E nei poemi Omerici egli vedeva una preziosa miniera di notizie d'ogni genere, che andavano dall'epoca nella quale i poemi erano stati composti sino agli inizi del II millennio ed oltre. Gli aedi si tramandarono per secoli formule e motivi che facilitavano la composizione all'improvviso e che contenevano testimonianze preziose intorno al passato.

Mirabili in questo campo sono gli *Appunti di filosofia e di diritto omerici*, apparsi nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere* del 1930 e 1931 (puntate I e II) e 1940-48 (puntate III-IX). Egli fu tra i primi assertori della teoria, che nella formazione della civiltà greca avevano avuto parte preponderante le popolazioni preelleniche e aveva ricercato gli elementi mediterranei di quella civiltà. I suoi *Commenti mediterranei all'Odis-*

*sea* sono appunto una ampia applicazione delle sue vedute all'Odissea. Il vivace vegliardo, ringraziandomi del contributo offerto dall'Università di Pavia per la pubblicazione di quel volume, mi diceva: « Per il 90° genetliaco mi stamperete i commenti mediterranei all'Iliade ».

E invece, pochi mesi dopo, egli moriva aggredito proprio per la bontà e generosità che egli aveva dimostrato. E spariva con lui uno dei più insigni conoscitori dell'antichità classica ed uno degli uomini più buoni, sinceri e generosi ch'io abbia conosciuto.

La sua cultura ed i suoi interessi erano vastissimi, e andavano oltre al campo dell'archeologia, della quale tuttavia egli esplorò tutte le parti.

Mi piace riferire a questo proposito questa sua caratteristica dichiarazione: « Per dare analogo sviluppo a tutto ciò che ho osservato e meditato, bisognerebbe poter disporre non di una sola, ma di dieci delle più lunghe vite umane e non occuparsi d'altro; dovechè il mio spirito ha moltissimi e svariatissimi interessi e trovo che anche tutta quanta l'archeologia, compresavi la preistoria, è un'angusta prigionia ». E infatti egli aveva informazioni sicure e larghe non solo sulle discipline che egli riteneva necessarie per l'archeologo preistorico, come l'antropologia e la glottologia, ma era conoscitore perfetto di varie lingue, poetava volentieri in versi latini, sonava bene il pianoforte, era agguerritissimo giocatore di scacchi.

La memoria dell'uomo è affidata a quanti lo ammirarono e gli vollero bene; la fama dello studioso è affidata ad una produzione non tutta nota come meritava, ma che offrirà per lungo tempo ispirazioni e spunti per infinite ricerche.

P. FRACCARO

#### ARTURO SOLARI

È improvvisamente spirato a Livorno a 77 anni, il 18 giugno 1951, Arturo Solari, Professore emerito di Storia antica nella Università di Bologna, dove insegnava dal 1922. Era stato allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa e in quella Università si era laureato nel 1897 con Ettore Pais.

Membro dell'Istituto fino dalla fondazione, aveva collaborato nella collana di Opere sulla civiltà etrusca con un apprezzatissimo volume su la *Vita pubblica e privata degli etruschi* (Firenze, Rinascimento del libro, 1931). In esso sono contemplati i vari aspetti della civiltà etrusca: Lo Stato, I Comuni, Nazione e Classi, Istituti civili e militari, Industrie e Commerci, Vie, demografia e Colonizzazione, Coltive, Famiglia, ad eccezione della vita religiosa, dell'arte e delle monete, aspetti riservati a trattazioni speciali. Quest'opera, dotata di numerosi indici e di un'appendice documentaria tratta dall'archeologia, costituisce una fonte generale di primo ordine, se pure non completa né esauriente, per la civiltà etrusca.

Accademico dei Lincei, era molto stimato nel campo scientifico e ha lasciato grande rimpianto, soprattutto a Livorno e a Bologna, fra amici e colleghi. A Livorno presiedeva quella sezione dell'Istituto di Studi Romani.

Numerosissimi sono i suoi contributi scientifici nel campo della storia antica, e tutti rivelano una grande erudizione e una profonda conoscenza delle fonti; ci limitiamo a ricordare i principali come *Gli Unni e Attila* (Pisa, 1916),

*La crisi e il Rinascimento dell'Impero romano* (Roma, 1933 e 1938 ss.), *Ricerche Spartane* (Livorno, 1906), *L'Impero romano* (Roma, 1940 ss.), ecc.

Per l'etruscologia ricordiamo in particolare l'opera, sempre fondamentale per la bibliografia metodica e le notizie fino alla data di pubblicazione: *Topografia storica dell'Etruria*, in 4 volumi (Pisa 1914-1918, in parte ristampato in II ed. nel 1920), la nota sui *Comuni dell'Etruria* con riferimento alla lista pliniana (« Rend. Lincei », 1917), e i vari contributi sul *territorio lunese-pisano* negli « Studi Storici per l'antichità classica », I, 1908, e negli « Ann. Univ. Toscane » XXIV 1910. La *topografia storica* rappresenta la sintesi coordinata di ogni genere di fonti e notizie letterarie, epigrafiche, storiche, archeologiche, anche tarde) con ottimi indici topografici e un volume di bibliografia archeologico-storica. Alla *Vita etrusca* dedicò pure un lungo articolo nella « Nuova Rivista Storica » XIV, 1930, e un sunto della sua conferenza su la *Vita etrusca* è contenuto nel « Boll. Ist. Arch. St. Arte », IV, 1931. In questo annuario (XIV, 1940) il S. trattò brevemente dell'*Unione religiosa umbro-etrusca in un rescritto di Costantino*. In corso di stampa è una Nota negli « Atti Lincei » (1951), su *L'Etruria oltre il Fiume*.

Moltissime voci di topografia storica nell'*Enciclopedia Italiana* sono dovute alla particolare competenza del Solari.

Inoltre un'infinità di *note* e monografie molto apprezzate sono contenute nei principali periodici e atti accademici, a cominciare dall'inizio di questo secolo, come in *Atene e Roma*, nella *Rivista di Storia Antica*, negli *Studi Italiani di Filologia Classica*, nei *Rendiconti dei Lincei*, ecc. ecc. La sua produzione storica andò sempre più accogliendo idee filosofiche e orientandosi verso le teorie del Croce sulla storiografia (1).

A. N. M.

#### RENATO PAMPANINI

È morto a Torino il 19 luglio 1949, dopo alcuni mesi di malattia, Renato Pampanini, già direttore dell'Istituto Botanico dell'Università di Cagliari, naturalista insigne, illustratore della vegetazione dell'Italia e delle sue Colonie, ma anche, con poderose pubblicazioni, frutto dello studio di collezioni di viaggiatori e missionari, di quella della Cina e del Caracorum; botanico sistematico, fitogeografo, ed anche studioso della storia della Scienza, caro appunto ai Membri del nostro Istituto per l'illustrazione da lui fatta di alcune questioni relative alla conoscenza che gli antichi hanno avuto delle piante ed ispiratore delle ricerche compiute nel medesimo campo da B. Bonicelli, del quale era intimo amico e costante consigliere.

Nato a Valdobbiadene nel 1875 (20 ottobre) e trasferito, sino dall'in-

---

(1) Un ex allievo del Solari, il Dott. GUGLIELMO MANFRÉ, ha già curata una bibliografia critica sistematica degli scritti del compianto Maestro, presentandola come tesi di perfezionamento della Scuola per bibliotecari presso l'Università di Firenze. Egli ne approfitta per mettere in evidenza l'intressamento costante e affettuoso del S. verso i proprii scolari, che seguiva amorevolmente nelle aule universitarie e fuori, incitandoli alla ricerca scientifica e non desistendo mai dallo spronare i migliori al conseguimento della libera docenza e al raggiungimento della cattedra universitaria.

fanzia, con la famiglia a Cozzuolo presso Vittorio Veneto, compì gli studi secondari a Padova e quelli universitari in Svizzera, a Friburgo, Losanna, Ginevra, addottorandosi sotto la guida di Jean Brunhes e Robert Chodat, con una dissertazione « Essai sur la Geographie Botanique des Alpes Orientales » (Fribourg 1903), che rimane tuttora un lavoro fondamentale per la conoscenza della storia della vegetazione alpina. Rientrato in Italia nel 1901, fu assunto, in qualità di assistente, nell'Istituto Botanico di Firenze, diretto allora da Pasquale Baccarini, diventandovi ben presto aiuto (1905), poi libero docente (1912) e rimanendovi come tale e con particolare incarico della direzione delle grandi collezioni dell'Istituto, sino all'anno 1933, nel quale passò, in seguito a concorso, alla direzione dell'Istituto Botanico di Cagliari. Doveva tenerla sino al 1948, quando, in coincidenza coi limiti di età, i primi accenni della malattia alla quale doveva soccombere, cominciarono a manifestarsi. Durante il periodo fiorentino e precisamente per 22 anni (1907-1929), fu anche benemerito Segretario della Società Botanica Italiana.

Pampanini è stato soprattutto un cultore della sistematica e della critica speciografica, sacrificando a questo indirizzo, che rispondeva alle doti particolari di acume e di tenacia della sua intelligenza, l'orientamento fitogeografico nel quale era stato avviato ed aveva brillantemente lavorato nei primi anni della sua carriera. Egli si assicurò così una competenza, ineguagliata fra i connazionali contemporanei e riconosciuta largamente anche all'estero, nella sistematica delle Fanerogame e fu anzi rappresentante autorevolissimo dell'Italia nella Riunione tenuta dalla Società Botanica di Francia a St. Martin Vesuvie nel 1910 e nella Commissione Internazionale per la Nomenclatura nei Congressi Internazionali Botanici di Cambridge (1930) e Amsterdam (1935). Grazie alla sua profonda preparazione ed alle sue eccellenti attitudini di osservatore e raccoglitore, dobbiamo a lui numerose campagne di ricerca floristica nelle Alpi Orientali, in Romagna, in Toscana ed in altre regioni del nostro Paese, nonchè in Tripolitania e Cirenaica, frutto delle quali sono stati, oltre a numerose note e contribuzioni preliminari di varia estensione, i volumi sulla « Flora della Repubblica di S. Marino » (1930), sulle « Plantae Tripolitanae » pubblicato nel 1914 al ritorno dalla Missione Franchetti in Libia, della quale egli fece parte, nonchè il « Prodromo della Flora della Cirenaica » (1931), che raccoglie i dati delle missioni personali da lui compiute in quella parte della Libia. Competenza particolare egli aveva acquistato, del resto, anche sulla flora asiatica, come appare dai volumi « Piante Vascolari dell'Hu-peh » (1911), illustrazione delle collezioni raccolte dal Padre C. Silvestri negli anni 1904-1907 e 1909-1910; « Flora del Caracorum » (1930), analisi delle raccolte riportate da quella regione dalla Missione inviata dall'Accademia d'Italia sotto la guida di F. De Filippi. Espressione della preparazione Fitogeografica del Nostro sono poi, oltre all'accennata tesi di laurea, la memoria sulla distribuzione delle forme di *Astragalus alopecuroides* (1907), il gruppo delle note relative alla origine dell'*Artemisia Verlotorum* Lamotte, per il chiarimento della quale egli compì, fra il 1925 e 1929, una revisione delle specie asiatiche del genere *Artemisia*, che gli valse l'offerta di elaborare questo complicatissimo genere per la 2ª edizione del Pflanzenfamilien di A. Engler lavoro che non potè essere compiuto; e le introduzioni ai volumi sopraccennati sulla flora della Libia, su quella del Caracorum, nonchè una nota prelimi-

nare sulla vegetazione del Cadore. Nei riguardi della flora nazionale poi, Pampanini, che era stato uno dei membri del Comitato Pro Flora Italica, fondato nel 1906 da A. Trotter e condirettore, con A. Fiori ed A. Béguinot, della pubblicazione dell'« Exsiccata Florae Italicae », fu fra i primi promotori della difesa del Paesaggio Vegetale e dei residui documentari e monumentali della Flora Italiana. Gli dobbiamo infatti una « Relazione per la Protezione della Flora Italiana », che ha avuto due edizioni (1911 e 1912) ed è stata seguita da due altre Relazioni (1912 e 1919) « Per la Protezione dei Monumenti Naturali in Italia », da un rapporto « Le Parc National du Gran Paradis et son rôle dans la protection de la Nature en Italie » e da una memoria « Sugli alberi monumentali e sugli esponenti rimarchevoli e rari della Flora Toscana », per non citare altri contributi minori alla stessa propaganda. Ne minore importanza presenta l'azione da lui svolta, durante il periodo fiorentino, in seno alla Società Toscana di Orticultura, espressione della quale sono stati alcuni interessanti articoli su piante ornamentali, per esempio il notevole lavoro sulle specie culturali del genere *Magnolia*, pubblicato nel 1916.

Ho accennato già alla particolare attitudine ed allo spiccato gusto dimostrato dal Nostro per le ricerche storiche. Così Egli illustrò vicende e particolari della natura e del folklore del suo amatissimo Cadore; ricostruì con indagini storico-botaniche l'attività scientifica di studiosi poco noti, quali il missionario Padre Desideri, esploratore dell'Asia Centrale, al quale Pampanini dedicò una nuova specie del Coracorum, la *Desideria mirabilis* (1916); Sebastiano Venzo (1930); G. B. Samaritani (1940); Carlo Sprenger (1946); commemorò maestri e colleghi illustri — Giovanni Arcangeli, Odoardo Beccari, Antonio Biondi, Pio Bolzon, Carlo Lacaita, Stefano Sommier —; aggiunse particolari inediti alla biografia di antichi naturalisti (Il viaggio di un botanico fiorentino — P. A. Micheli — a Monte Baldo nel 1736; L'escursione botanica di P. A. Micheli all'Isola di Gorgona nel 1704; L'esplorazione dell'Isola di Rodi del 1761-1922). Maggior valore di ricerca scientifica presentano poi le memorie dedicate a problemi botanici dell'antichità: tali quelle su « Le piante nell'arte decorativa degli Etruschi » (1930) e sulla questione « Il Papiro è autoctono in Sicilia » (1933); oltre alla nota: « L'antico Silfio Cirenaico rifugiato in Sicilia? » (1935) preludente alla pubblicazione di lunghe ricerche da lui compiute in Libia e negli erbari italiani sopra la vessata questione del Silfio, monografia rimasta inedita e che sta per essere pubblicata postuma da parte dell'Istituto Botanico di Firenze.

Renato Pampanini aveva sofferto nella prima gioventù di una grave infezione tifosa che gli lasciò, per tutta la vita, il penoso strascico di una invincibile insonnia. Le ore notturne furono quindi quelle in cui egli svolse la parte maggiore e più meditata della sua attività studiosa ed è forse per questo particolare, oltre che per una grande modestia ed una decisa ritrosia ad attirare in qualunque modo l'attenzione sulla sua Persona e sulla sua attività, che una produzione di tanta mole — circa 300 lavori — e soprattutto di tanto valore, è andata accumulandosi silenziosamente, pure non sfuggendo all'attenzione del mondo scientifico, nel quale il Nostro, per le sue doti personali, godeva di una generale considerazione e simpatia. La sua scomparsa gli vale oggi inoltre un riconoscimento che certo egli avrebbe gradito. La Magnifica Comunità del Cadore si propone infatti di pubblicare, con la collabora-

zione tecnica di alcuni amici, la « Flora del Cadore » alla quale Renato Pampolini ha dedicato dal 1897 sino al 1946 — lungo cinquant'anni di escursioni e di studi — la parte a lui più cara della sua attività botanica. Egli lascia colla descrizione della Flora delle sue montagne native l'omaggio migliore alla sua Terra ed il ricordo più degno della sua Opera perspicace, onesta, appassionata di naturalista.

GIOVANNI NEGRI

#### EDOARDO RIESCH

Ottimo ed integerrimo funzionario dello Stato, del buon tempo antico, passò la sua vita nella direzione degli uffici amministrativi delle Soprintendenze alle Antichità (Sardegna - Marche - Etruria) portando la sua esperienza giuridica particolarmente nella legislazione degli scavi e delle scoperte. Durante la sua lunga permanenza presso la Soprintendenza dell'Etruria (1912-1950), egli ha potuto acquistare conoscenza di problemi archeologici e pratica di scavi e di materiali, per cui ebbe anche incarichi scientifici ad Arezzo, ad Orvieto, ed attese all'ordinamento ed al catalogo del Museo di Castiglioncello (cfr. *Studi Etruschi* XVII).

Per la sua nota abilità amministrativa fu chiamato a prestare i suoi servizi anche presso l'Accademia della Crusca.

Studioso di stenografia e abilitato all'insegnamento del sistema Gabelsberger-Noe, fu segretario dell'Istituto di Stenografia Toscano e Redattore della « Rivista degli Stenografi ». Docente di non comune cultura fu per molti anni incaricato dell'insegnamento di tale disciplina presso l'Istituto Tecnico Commerciale « Duca d'Aosta » di Firenze.

Il nostro Istituto di Studi Etruschi ed Italici lo nominò suo amministratore fin dalla fondazione ed ebbe campo di sperimentare la sua attività e capacità in questo primo venticinquennio di vita.

Giornalista e scrittore vivace, fu per la propaganda, collaboratore impareggiabile, e diresse l'ufficio stampa durante i Congressi nazionali ed internazionali del 1926, 1928, 1936.

Va ricordata particolarmente la sua opera di Segretario amministrativo per la pubblicazione di *Studi Etruschi*, per lo scambio con periodici italiani ed esteri, a vantaggio della Biblioteca del nostro Istituto; non si devono dimenticare inoltre i suoi contributi scientifici per la *Rassegna degli Scavi e delle Scoperte*, pubblicata annualmente, sotto la sua cura diretta (*Studi Etruschi* - voll. I-XX).

La perdita del Dott. Edoardo Riesch fu grave e dolorosa per tutti noi, che lo abbiamo visto per tanti anni al lavoro, con zelo indefesso, senza chiedere nulla per se, con grande sacrificio personale, sempre pronto per consigli, equilibrato, sereno, esemplare per bontà e per rettitudine.

Egli ha sofferto molto in questo ultimo periodo, chiuso in se stesso, taciturno, poichè, nella promozione a Segretario Capo, dopo di essere stato per tanto tempo in attesa come primo nel ruolo, si è veduto posposto, nel giudizio insindacabile della Commissione Ministeriale, ad un collega che prestava servizio nell'amministrazione centrale; dopo ben quarantadue anni di attività e di lavoro, l'amarezza di questo fatto ha influito molto sulla sua salute già menomata e scossa.

A. M.